

## CARLO E LA SICILIA NELLA POLITICA DEL TEMPO

- I. Ingresso dell'Isola nello spirito delle idee moderne. -
2. La politica del Settecento. - 3. La stabilizzazione politica nel Mezzogiorno. - 4. Le operazioni militari e l'ingresso di Carlo a Palermo.

I. Problema che ha trovato opinabili risposte é quello volto a stabilire quando ~~si potesse~~ può cominciarsi a parlare di sicuro ingresso dell'Isola nello spirito di quelle idee moderne che, con varia datazione, tutta Europa avevano già influenzato e caratterizzato, larga parte della penisola italiana ivi compresa. Il DE MATTEI lo indica, ad esempio, nell'anno 1759 in cui sale al trono Ferdinando III (I), e forse può aver ragione se con tale data egli intende fissare l'inizio di un programma di azione, ma, a parer nostro, l'ingresso dell'Isola nella sfera ~~dei fatti~~ delle idee moderne <sup>disale</sup> almeno al momento in cui, <sup>da l'850</sup> par- <sup>intrecciatisi</sup> titava la Spagna, il solo fatto dei rapporti con governi, culture ed ambienti diversi, come il Piemonte e l'Austria, ci indica che aperture avvennero, legami furono creati, e curiosità furono stimulate.

Secondo noi, <sup>poter svolgere</sup> per un discorso né dubbio né provvisorio, le mosse vanno prese dalla storica entrata in Palermo di Carlo di Borbone il 30 giugno 1735 non per quel di pittoresco, di coreografico e di solenne che la regale cerimonia poté rappresentare, ma per quel tanto di intelligente e di nuovo che il governo del Tanucci per il Mezzogiorno in genere e per la Sicilia in particolare significò, e che merita di venire studiato, senza eccessivi entusiasmi, ma con animo onestamente disposto, come quello che con sagacia cercò andare incontro ai nuovi tempi e tenere il passo con le monarchie più illuminate di Europa.

2.- Allorchè Carlo di Borbone a ppa re sulla scena politica del Mezzogiorno, l'Europa attraversa quel complicato periodo di schermaglie diplomatiche e di guerre per le successioni sui va-ri troni europei per cui ogni Stato è considerato terra di conquista, il destino dei popoli abbandonati alle ambizioni e agli intricati maneggi delle diplomazie del continente, gli uomini del diritto chiamati a fa-r senti re la loro dottrina solo nella formulazione di sapienti contratti matrimoniali o in sottili dissertazioni di diritti di successione a rima obbligata con l'interesse dei loro a-ulici padroni. Nè popoli, nè parlamenti intervengono nella vasta lotta che dalla Spagna passa alla Polonia, dalla Polonia all'Austria, ed è costellata da ~~numerati~~ trattati in cui l'ambizioso appetito di colui che è più forte nel momento viene consacrato con mille ghirigori. L'Italia è campo ~~provinciale~~ principale di queste lotte, e spettatrice atona della <sup>fluida</sup> ~~ciacca~~ politica della prima metà del secolo XVIII (2): politica avvilita dalla filosofia, resa a-stra-tta, dogmatica e intellettuale dal prevalere del razionalismo che induce a misconoscere la storia come scienza e come fatto e a creare quel pessimismo politico, che è incompienza per l'arte di governo e diffidenza per lo Stato, per cui l'una e l'altro rimangono campo di una <sup>cerchia</sup> ristretta.

3.- A un certo punto in Italia una stabilizzazione interviene con un giovane principe, Don Carlos, che, sospinto dall'ambizione materna, ha occupato in primo luogo il ducato di Parma, e gli eventi propizi conducono ora sul soglio regale di Napoli (3). Verso la monarchia che da lui prende inizio, e si stanza in forma definitiva nel Mezzogiorno, guardano i popoli soggetti con la speranza che alla instabilità e alla caducità dei governi precedenti, affidati sovente a vicerè rapaci, subentrerà la organicità e la durevolezza di un governo non più straniero. Questo sentimento diffuso rappresenterà la base di fiduciosa aspettativa che tanto gioverà ai primi passi del governo di Carlo di Borbone, e che sarà causa non ultima di molti benevoli giudizi sul suo regno (4).

4.- Gli Austriaci, nè sul continente nè in Sicilia, gli poterono opporre seria resistenza e il conte di Montemar, poi duca di Bitonto dalla località della sua vittoria (5), riuscì in un tempo relativamente breve ad ~~assicurare~~ assicurare a Carlo l'uno e l'altro regno, di leguandosi dinanzi a lui i poteri austriaci, e palesandosi vana la fe deltà dei sudditi(6).

Tale fedeltà, invero, era stata evanescente anche a Napoli, ma non tanto che non si manifestassero forti preoccupazioni nel conte di Santo Stefano, il quale prudentemente volle che, prima ancora che Carlo entrasse in Napoli, si presentassero nella Cappella del Palazzo Reale i baroni e i deputati delle università demaniali a prestare giuramento di fedeltà. Tale misura ebbe sì positivi effetti, ma non impedì tuttavia che quanti avevano già varcato il confine, o deciso di espatriare a Vienna, restassero fermi nelle loro determinazioni.

Il regno di Napoli, a differenza di quello di Sicilia, conobbe quindi una storia del fuoruscitismo che durò piuttosto a lungo, e che determinò provvedimenti di confisca dei beni oltre che di rimozione dalle cariche, un attivismo che <sup>si</sup> intiepidì dopo la battaglia di Velletri, ma che cessò del tutto solo dopo che lo stesso <sup>l'</sup>Imperatore d'Austria mostrò che gradiva che cessasse una fedeltà, che, in pratica, lo costringeva a salassi finanziari che non era in grado di sostenere, dovendo in qualche modo risarcire quanti fra i "geniali tedeschi", come venivano chiamati coloro che si manifestavano devoti alla Maestà Cesarea, spingevano la devozione fino a lsa crificio dei beni. Manifestandosi man mano nel tempo un ammorbidimento dei rapporti fra i due Sovrani tale fuoruscitismo perdeva significato e ragione, ed a Vienna se ne accorsero prima che a Napoli, dove invece si incoraggiarono le delazioni, si impartirono ordini severissimi e si istruirono e portarono a termine processi in cui la mano della giustizia non fu così pesante come forse l'elemento spagnolo avrebbe desiderato perchè proprio in seno alla magistratura

non mancavano simpatie per il partito degli austriacanti. E' da tener presente inoltre, che serpeggiava in molti ambienti il sospetto che la Spagna si impadronisse di Napoli spegnendo la speranza della "restituzione del regno" (7).

Probabilmente, fra i numerosi casi di devozione in Sicilia, agli Austriaci, il più singolare fu quello di Ferdinando II Tomasi di Lampedusa. Nel 1734 si manifestò una sedizione a Licata, e il principe di Lampedusa fu l'esto da Palma Montechiaro, dove si trovava, a intervenire, <sup>in virtù delle cariche ricoperte in nome di Carlo VI imperatore,</sup> ma anche e soprattutto per verace attaccamento alla dinastia, ed energia di carattere. Messa in carcere i licatesi che risiedevano a Palma, trattò male una ambascieria mandatagli dalla città di Licata, e la congedò annunciando il suo arrivo in essa. Due giorni dopo, infatti, vi giunse alla testa di truppe a cavallo, ordinò arresti e perquisizioni, e tradusse seco vari "rei di Stato" che probabilmente sarebbero stati condannati a morte se non si fosse verificata la caduta del governo austriaco (8).

La "restaurazione del Regno", proclamata dagli spagnuoli come una crociata di liberazione, non poteva nascondere il suo comprensibile carattere di rivincita spagnuola. Purtroppo, <sup>essa</sup> si svolse poggiando su un esercito in cui abbondavano gli avventurieri, e che qualche storico ha ritenuto definire "torme di predoni" (9). In effetti, le ruberie accompagnavano quasi tutte le operazioni militari di quei tempi, e la marcia da Parma verso il Sud delle truppe di Carlo di Borbone confermò la tradizione. Le terre del Meridione che costituivano il Regno da restaurare non ebbero però a soffrire.

Bisogna, d'altro canto, tenere presente, per quanto concerne particolarmente la Sicilia, che il ricordo della lunga dominazione spagnuola non si accompagnava in genere ad <sup>aspetti</sup> ~~aspetti~~ sgradevoli. Poteva la Spagna non avere suscitato ammirazione ed affetto, ma certo non aveva lasciato disgusto ed odio (10)

Invece, la Spagna aveva trovato il modo di convivere per lunghissimo tempo col baronaggio siciliano, avendo i vicerè tesoreggiato gli avvertimenti famosi del conte di Oliva res. Poteva non avere sufficientemente favorito la cultura, ma è un fatto che Università e Accademie sorgevano col conforto dei vicerè più che della privata iniziativa. Anzi, questa <sup>senza</sup> ~~senza~~ quello a nulla avrebbe approdato. Nè è da sottacere che le statue dei re di Spagna che pomposamente adornavano le città dell'Isola servivano a ricordare tangibilmente a un popolo sensibile alla maestà delle forme che la Sicilia era un regni in virtù sì del proprio valore, ma che l'essere ~~la~~ Corona sul capo dei re di Spagna, sui cui domini non tramontava mai il sole, secondo un celebre detto, poteva essere considerato un segno di benevolenza da parte della Provvidenza. Carestie e tumulti ce ne erano certamente stati durante il vicereame spagnuolo, ma c'erano anche stati periodi di floridità, specie nel Seicento, e non si doveva dimenticare che la guerra non aveva mai insanguinato le sue contrade e costretto all'ingrato esercizio delle armi i suoi figli.

Tutte queste cose servivano a fare gra devolmente apparire l'arrivo di Carlo come ~~una~~ ~~una~~ reviviscenza della Spagna fatta accorta degli errori del passato, che certamente non erano mancati, e quindi intenzionata a essere più vigilante dei propri interessi, e di quelli di una popolazione che sostanzialmente era ad essa rimasta fedele.

Come Comandante Generale e Presidente del Regno in attesa dell'arrivo del re, tenne provvisoriamente in Sicilia i poteri lo spagnuolo Marchese di Grazia Reale Pietro de Castro Figueroa, mentre una Deputazione del Regno si recava a Napoli a invitare ufficialmente il sovrano (16).

Carlo fu ben lieto di aderire; e questo suo viaggio nell'isola, l'unico che egli vi facesse durante il suo lungo regno, fu, per l'aspettativa dei siciliani in cui era ancor vivo il ricordo della fastosa incoronazione

di Vittorio Amedeo II (I<sup>2</sup>), e per la pompa di cui il nuovo sovrano si volle circonda-re, già aureolato da-l fascino della vittoriosa campa gna contro gli Austriaci, una data memorabile del Settecento siciliano. Dopo breve soggiorno a Messina (I<sup>2</sup>), il re <sup>imbarcava</sup> ~~si imbarcava~~ per Palermo dove giungeva alcune settimane prima della data stabilita per l'ingresso s-olenne. L'incoronazione aveva luogo il 3 luglio con fasto ecceziona-le (I<sup>2</sup>).

Si compiva così con una serie di coreografiche manifestazioni l'at to di adesione della Sicilia al suo nuovo re. La pompa di cui l'evento si volle circonda-to non era semplice espressione dello "spagnolismo" is-olano, sopra vvivente in tipiche ma-nifestazioni anche ai giorni nos-tri, ma volontà di suggestivamente incidere nella storia che la Sicilia, attraverso i suoi antichi e tradizionali organi, compiva li-beramentex un atto da cui il re traeva sì il diritto di comanda-re e la Sicilia il dovere di obbedire, ma a l di sopra dell'uno e dell'altra rimanevano le inviola te leggi e garanzie del Regnum Siciliae.

Con il conferimento ~~del~~ titolo di duca della Conquista al marchese di Grazia Reale, che veniva confermato dal sovrano Presidente del Re gno e Comandante Generale, si concludeva la storia della conquista della Sicilia, e si iniziava un periodo di pace e di attività.

(1) Cfr. R. DE MATTEI, Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento, Catania, 1927, p. I.

(2) Cfr. per un orientamento sulla fluida politica che si ebbe in Italia specie nel periodo 1713-48: R. CASTAGNOLI, Il cardinale Alberoni, Piacenza, 1929 - 31; E. ROBIONY, Gli ultimi dei Medici e la successione al Granducato di Toscana, Firenze, 1905; D. CARUTTI, Storia del Regno di Carlo Emanuele III, Torino, 1858; N. NICOLINI, Sulla riconquista ispano borbonica del regno di Napoli, in "Archivio Storico Italiano", 1929. Da non trascurare le notizie in C. SPILLANZON, Storia del Risorgimento Italiano, Milano, 1933; e M. ROSI, L'Italia odierna, Torino, 1932.

Con L'Italia nel Settecento (Milano, 1959) F. VALSECCHI ci ha dato adesso una ricostruzione generale di imponenti dimensioni e di rara acutezza.

(3) Le guerre in Europa della prima metà del secolo XVIII sono caratterizzate da gelosie e ambizioni dinastiche. I popoli vengono barattati insieme alle corone, specie in Italia, il giuoco delle ambizioni rapaci si svolge facilmente. L'episodio di Genova che, animata dal gesto di Balilla, insorge contro la protervia degli occupanti austriaci, è fatto locale, frutto di suggestioni popolari, non atto rispondente a ordinato disegno di disporre del proprio destino e, come tale, quindi, privo di conseguenze. Si comprende pertanto, come l'ambiziosa energia della seconda moglie di Filippo V

di Spagna, Elisabetta Farnese (cfr. Memoirs of Elisabeth Farnese, London, 1746; A. BAUDRILLART, Philippe V, Paris, s.a.; E. ARMSTRONG, Elisabeth Farnese, London, 1892) e la spregiudicatezza di abili ministri fra cui per un certo tempo il cardinale Alberoni, potessero facilmente tessere quella trama che avrebbe portato l'infante Don Carlos, particolarmente caro al cuore materno, al ducato di Parma e Piacenza e al granducato di Toscana, all'estinzione che si riteneva prossima dei Farnese e dei Medici (Trattato dell'Aja del 17 febbraio 1720). E, in esecuzione a tale trattato, perfezionato da altri successivi, essendo nel gennaio 1731 morto Antonio Farnese, l'ultimo di sua casa, le truppe spagnuole presero possesso del ducato di Parma, restando sterili le proteste della S. Sede che lamentava non essersi rispettata la sua alta sovranità.

In Toscana, l'ultimo rampollo mediceo, Gian Gastone, salito al trono nel 1723 e morto nel 1737, si era dovuto acconciare fin dallo stesso 1731 a un trattato col quale riconosceva la successione a Don Carlos, di cui diventava tutore durante l'età minorile. Tutore <sup>n</sup>vero un po' tutelato, perchè contemporaneamente entravano nel granducato milizie spagnuole di guarnigione, in pacata attesa che l'ultimo duca dell'insigne casata, non privo di ingegno, ma malato e consumato da vizi riprovevoli, rendesse l'ultimo respiro. Così, con atti di scaltrezza e di imperio, definiti nella lontana Corte di Madrid, il futuro Carlo III si vedeva assicurate due corone, e spianata la strada a quelle di Napoli e di Sicilia.

E invero non ebbe da attendere molto. Conclusasi la guerra di successione polacca sfavorevolmente per il candidato appoggiato dalla Francia, questa, che aveva visto trionfare il candidato austro-russo, Augusto III, elettore di Sassonia, venne ad accordi con la Spagna onde indebolire la potenza austriaca nella penisola, e fra le due potenze alleate si concertò che Napoli e Sicilia doves

sero andare a Don Carlos; che i domini di Parma e di Toscana sarebbero passati al di lui fratello minore, Don Filippo; e che Carlo Emanuele III, attratto nell'alleanza, avrebbe avuto in compenso la Lombardia. Mentre a Parma (29 giugno 1734) e a Guastalla (19 settembre) gli austriaci avevano la peggio in scontri con l'esercito franco-piemontese comandato dal maresciallo Villars, un esercito spagnolo, sbarcato in Toscana, per il Lazio entrava nel regno di Napoli. Il 10 maggio 1734 Don Carlos entrava in Napoli festeggiatissimo, il 25 maggio a Bitonto il conte di Montemar batteva l'esercito austriaco. Una pace di compromesso faceva seguito al risultato delle armi. A noi interessa sapere che con il trattato di Vienna (18 novembre 1738) a Don Carlos furono riconosciuti i regni di Napoli e Sicilia, nonché lo stato dei Presidi. Don Filippo non ebbe la Toscana perchè assegnata al duca Francesco Stefano di Lorena il quale dall'alchimia politica dell'epoca fu indotto a cedere i suoi domini lorenesei a quello Stanislao Leszczyński che non vi aveva altri diritti oltre quelli che gli provenivano dall'essere suocero del re di Francia e sfortunato pretendente alla corona di Polonia che restava aggiudicata al candidato austro-russo. Parma e Piacenza passavano all'Austria.

Tanta distillata sapienza politica non avrebbe resistito due anni: nel 1740 moriva l'imperatore d'Austria, Carlo VI e si apriva la guerra di successione austriaca che avrebbe di nuovo resi fluidi i rapporti fra le potenze ed elastiche le loro frontiere. Ma alla pace di Aquisgrana (18 ottobre 1748) Carlo di Borbone non trovava sorprese. Il processo di stabilizzazione della sua monarchia, già in atto dal 1734, riceve un autorevole crisma. Il carattere della politica settecentesca in generale è stato significativamente illuminato da A. GERBI, La politica del Settecento, Bari, 1928, sulle cui pp. 36-108 ci siamo particolarmente soffermati.

(4) Il BOTTA (Storia d'Italia fino al 1789, p. 1024) dopo avere detto che i "popoli concorrevano con ardore grandissimo al nuovo signore, tosto che egli ebbe posto piede nelle terre del Regno" e gli spagnoli furono letteralmente portati sulle spalle dagli abitanti, se ne stupisce dicendo Io non so che mi dire di questi amori così subiti. Ma la spiegazione di così repentino entusiasmo anche a lui, nella stessa pagina, si affaccia, anche se, sfioratala, passi oltre: Le vicarie erano sempre spiaciute ai Napoletani, e certo con molta giusta ragione, sì per la dingità del regno che meritava un re a posta, sì per l'avazizia dei vicerè che, stando in carica solamente tre anni, badavano a fare che andandosene non avessero più bisogno d'altro che di godere l'acquistato, bene o male che acquistato fosse. Parve a Filippo posciachè parecchi figlioli aveva, conveniente di dare a Napoli un re speciale e separato dalla corona di Spangaa. Anche P. LANZA di SCORDIA (Considerazioni sulla Storia di Sicilia)

Palermo, 1836, p. 424) ripete considerazioni quasi simili per la Sicilia, sottolineando che "la coronazione di questo re fatta di sua spontanea voglia in Palermo è un attestato solenne del riconoscimento della primazia della Sicilia; posciachè fondato pel diritto di conquista un novello reame, potea Carlo coronarsi in Napoli, senza che avesse a vuto ricorso alle antecedenti pratiche; egli però ciò non fece, anzi stimandosi fedele esecutore delle volontà del primo re, fondatore della monarchia, e riconoscer volendo il diritto proprio ed inveterato della Sicilia, non durò un momento a dichiarare nelle più ampie forme ch'egli in Palermo venuto sarebbe a cingersi del real diadema; laonde vien precisamente dimostrata l'annuenza dei Borboni nel riconoscere gli antichi privilegi della Sicilia".

Esatta è poi l'osservazione di E. PONTIERI (Il tramonto del baronaggio siciliano, Firenze, 1943, pp. 102-103, già pubblicato in tre riprese nell'"Archivio Storico Siciliano", 1931-33), secondo il quale Carlo in Sicilia venne salutato "con entusiasmo caloroso e sincero non tanto perchè era figlio di Filippo V, quanto perchè veniva da quella Spagna, alla quale era stato sempre rivolto l'animo accobato della aristocrazia siciliana". Più avanti ancora: "In verità la Spagna veva sca vato un solco profondo nell'anima della nobiltà siciliana. Essa non poteva dimenticare come quel dominio le avesse conservato, per le ragioni già rilevate, integri <sup>gli</sup> antichi poteri e prerogative nei feudi e nel governo dello Stato. Ai baroni quindi, la Spagna apparve tutt'altro che un dominio straniero: il fatto stesso, anzi, di veder congiunta la corona siciliana a quella spagnuola fu motivo di fierezza e di orgoglio". (p. 101).

*Albornoz*

(5) Giuseppe Cartillo ~~Baron~~, conte di Montemar, cui si deve la conquista del regno, nominato il 22 agosto 1734 vicerè e capi-

tano generale, entrò in possesso della carica il 2 settembre dello stesso anno, e la lasciò perchè la sua presenza si rendeva necessaria in continente il 29 novembre, sostituito dal conte di Marsillac come presidente del regno e capitano generale. Interessante rilevare che la cedola di nomina a vicerè del Montemar non recava l'indicazione del periodo per cui l'ufficio si riteneva dato, mentre, per consuetudine, era sempre stato precisato per i suoi predecessori. Forse Carlo non ritenne fissarlo perchè non era prevedibile l'epoca in cui avrebbe avuto termine la guerra in Sicilia (cfr. C. GIARDINA, L'istituto del vicerè in Sicilia, Palermo, 1930, p. 17).

(6) Per quanto riguarda la cacciata degli austriaci dalla Sicilia cfr. DI MARCO, La cacciata degli Austriaci, Palermo; R. MARTINI, La Sicilia sotto la dominazione austriaca, Palermo, 1907; M. MARINI, La cacciata degli Austriaci dalla Sicilia, Palermo, 1920. Il lavoro del MARTINI è diligente e ricco di documenti. Il materiale non è sempre però bene organizzato. Cfr. Sul governo austriaco: R. MOSCATTI, Nella Sicilia di Carlo VI in "Studi Storici in onore di G. Volpe", 1958.

La conquista della Sicilia non si annunciava più difficile di quella del reame di Napoli. Le possibilità di difesa delle forze austriache affidate al comando del marchese Orsini Roma, tenente maresciallo, erano modeste. Non si poteva pensare ad una azione campale, essendo già problematica la possibilità di resistere per molto tempo nelle piazzeforti. Il vicerè, conte di Sastago, ai primi segni della guerra incombente sull'isola, ordinò ai francesi e piemontesi residenti a Palermo di presentarsi entro il termine di quattro giorni al Presidente della Gran Corte (cfr. nella Biblioteca Nazionale di Palermo la Lettera Circolare del Vicerè Conte di Sastago

perchè sia promulgato il bandò concernente l'ordine che le persone spagnole dimoranti nel Regno entro quattro giorni debbono presentarsi ai detti ufficiali e fornire tutte le generalità). Accelerò le opere di fortificazione, che l'Imperatore sin dal 1730, appena palesatesi le prime minacce sull'isola, aveva disposte; ma doveva muoversi fra innumerevoli difficoltà che la scarsità del tempo a disposizione non consentiva di superare: il malcontento generale per l'immiserimento popolare, gli ostacoli frapposti dal Parlamento culminati nel 1731 col rifiuto del Principe di Carini a rappresentare il Braccio Demaniale, il disgusto per le malversazioni del Segretario Viceregio, Conte di Quiros, che all'ultimo momento dovette essere sottoposto ad inchiesta. Queste e condizioni allorchè la sera del 28 agosto 1734 si vedono bordeggiare nel golfo di Palermo le navi spagnole. Immaginarsi l'impressione in città. Un testimone ricorda: "A 28 agosto, giorno natalizio dell'imperatrice. Si divertivano nel passeggio in carrozza la nobiltà e ministri per lo Cassaro ex strada Colonna, e si doveva cantar serenata nel teatro della musica alla Marina. Ma ad ore 23 tornò la feluca che era andata a spiare i moti dell'armata spagnola e portò l'avviso che si avvicinava detta armata a Palermo ed era sopra l'isola di Ustica. A un così inaspettato avviso si posero in una estrema confusione gli imperiali e a tutta fretta si disposero a una strepitosa partenza, anzi a una vergognosa fuga. Ma quanto fu grande la confusione degli Alemanni e imperiali, altrettanto fu immenso il giubilo dei palermitani, parendo loro esser vicini ad essere liberati dalla tirannide di Faraone. E veramente s'era reso al maggior segno odioso il governo tedesco". (cfr. A. MONCITORE, Diario palermitano in "Biblioteca Storica e Letteraria della Sicilia" a cura di G. DI MARZO, Palermo, 1871, vol.IX, p.221). Tirannide di Faraone! La parola appare grossa a chi si rifà al re-

conto della seduta del Consiglio Civico riunitosi a Palermo il 17 aprile 1734. Il Consiglio, convocato dal Senato, doveva sentire la proposizione che si doveva leggere nel prossimo Parlamento. Letta la proposizione, il Consiglio rispondeva con l'affermare che anzitutto si dovesse in nome della città manifestare il zelo, fedeltà e devozione del popolo verso l'Imperatore e Re sino allo spargimento del proprio sangue (Archivio Comunale, Consigli Civici, 1696-1743, p. 358).

Il conte di Montemar, nominato vicerè, comandava la fortunata spedizione. Per i venti contrari, sbarcò a Solanto, poco discosto dalla capitale, subito visitato dai patrizi partiti in cocchi da Palermo. Il 2 settembre entrava nella città. Contemporaneamente e con pari facilità il Conte di Marsillac sbarcava a Torre di Faro e penetrava in Messina il 7 settembre. Comandava le truppe austriache della città il tenente maresciallo principe di Lobkowitz il quale aveva stabilito in un primo momento di difendere il forte Gonzaga, ma si era poi rinchiuso coi suoi 400 fanti nella cittadella. Caduta Palermo si sottomisero tutte le piazze minori. Alla fine del 1734 la bandiera austriaca non sventolava che a Siracusa e a Trapani. La cittadella di Messina si arrese quando Carlo nella primavera seguente fu in quella città, e poté assistere alla resa delle milizie austriache. A Siracusa si era rifugiato il marchese Orsini Roma che tenne duro fino al giugno 1735. Il COLLETTA narra che, fervendo l'assedio, il generale Orsini, ammirato delle arti e della eccellenza spagnola nel condurre gli assedi, espresse il desiderio di vederle per studio. Tanta era la semplicità dei tempi! commenta lo storico napoletano. E il generale austriaco non solo ottenne di vedere le opere che non mancò di lodare, ma fu anche invitato a cena che si protrasse fino ad ora tarda. Le azioni di guerra continuarono nei giorni

successivi, ma vi pose termine la volontà del duce assediato che, vedendo cadere una bomba nella stanza in cui desinava, fece voto alla patrona della città, nell'attimo fatale, che se fosse sopravvissuto avrebbe resa la fortezza. E non essendo la bomba scoppiata, la piazza si arrese. Di lì a poco anche Trapani cedeva, e aveva fine la dominazione austriaca in Sicilia (cfr. P. CARDONA, L'assedio e la resa di Siracusa, durante la guerra di successione di Polonia in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 1913 pp. 181-222).

La dominazione austriaca in Sicilia era stata breve. Ciò non impedì che le lagnanze contro di lei fossero molte (cfr. M. SCASSO-BURIGNY, Storia generale di Sicilia dal 1734 al 1794, Palermo, 1794, p. 10).

Il governo austriaco, duro e retrivo, non ebbe, fra l'altro, tempo di organizzarsi, e verso la fine fu macchiato dalle malversazioni del Quiros. A documento della durezza del governo di Vienna si richiama alla memoria il fatto che gli ultimi auto da fè in Palermo ebbero luogo proprio sotto quel governo, annuente l'Imperatore, e nonostante una generale commozione degli spiriti cui pare non sfuggissero anche gli stessi ambienti dell'Inquisizione, almeno nel secondo ed ultimo caso. Intendiamo riferirci alla infelice morte sul piano di S. Erasmo nel 1724 di una monaca demente e di un frà Romualdo da lunghissimi anni stretti in carcere duro, una morte che, raccontata dal COLLETTA in una Sua vibrantissima pagina, fa fremere d'indignazione; e a quella non meno infelice cui nel 1732 fu condannato il curiale Antonino Canzoneri che era quasi certamente pazzo. Cfr. al riguardo: A. MONGITORE, L'atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724

dal Tribunale del S. Uffizio di Sicilia, Palermo, 1724 (in cui l'autore, un canonico, giustifica l'atto, in verità non più d'accordo coi tempi); V. GRAZIANO, Antonino Canzoneri ultima vittima della Inquisizione in Sicilia, in "Archivio Storico Siciliano", Palermo, 1934. Sotto il regno di Carlo non si ebbero più auto - da - fe'.

7) G. CARIGNANI, Il partito austriaco in Napoli nel 1744 in "Archivio Storico Napoletano", Napoli, 1881; M. SCHIPA, Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone, Napoli, 1904, p. 341 e sgg.

8) Ferdinando II Tomasi di Lampedusa (1697?-1775); Grande di Spagna di prima classe con privilegio del 1724 di Carlo VI, gentiluomo di camera dello stesso (1732), capitano di giustizia di Palermo (1729-30), aderì anche lui al governo di Carlo di Borbone e ricoprì nuovamente durante il venticinquennio la carica di capitano di giustizia di Palermo, nonché il Deputato del Regno, di Vicario generale del Regno per l'epidemia di Messina (1743) e per la visita ai caricatori (1753), di maestro razionale di cappuccini del Real Patrimonio (1754). Protesse le lettere, ospitò nella sua casa l'Accademia dei pescatori Oretici (1745), promosse la fondazione di un seminario dei padri Scolopi destinato ai giovani nobili, e tentò anche di colonizzare l'isola di Lampedusa, di cui era signore feudale, col concorso del francese Gabriele Orlando Bray. Fu antenato di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, celebre autore del romanzo "Il Gattopardo".

cfr. A. VITELLO, I Gattopardi di Donnafugata, Palermo, 1962.

9) F. VALSECCHI, L'Italia del Settecento, cit., p. 529.

10) Sulla eredità della Spagna in Sicilia cfr.: G. PALZONE, La Spagna e le condizioni umane e intellettuali della Sicilia nel secolo XVIII, in "Archivio Storico Italiano" 1963.

Che deputati del Regno, prevedendo la rovina dell'Austria, fossero andati a Napoli a pregare il re di venire in Sicilia si trova nel BOTTA (op. cit. t. VIII, lib. XL, p. 1026) che deve averlo ricavato dallo SCASSO BURIGNY (Storia Generale di Sicilia, p. 9), ma è energicamente contestato da P. LANZA DI SCORDIA (op. cit. p. 393)

che sostiene, con più veridicità, che da Palermo non furono inviati deputati a Napoli, ma che due gentiluomini, Francesco Ferdinando Gravina principe di Palagonia e Antonio Bonanno del Bosco duca di Montalbano, Grandi di Spagna e cavalieri del Toson d'Uro, si recarono a trovare il Montemar a Solanto all'atto del suo sbarco. Chiarito, dunque, che Carlo di Borbone non ricevette sollecitazioni prima dell'occupazione, lo stesso LANZA DI SCORDIA ci fa sapere (p. 400) che, cessata la resistenza delle piazzeforti siciliane, il Senato palermitano e la Deputazione del Regno mandarono al ~~Re~~ quattro ambasciatori, due per la città e due per il regno, a fargli omaggio e pregarlo di visitare i suoi nuovi sudditi. Furono essi Baldassare Naselli principe di Aragona e Berlingario Gravina conte di S. Germano per il Regno, e Francesco Requisitez del Garretto principe di Pantelleria e Gian Francesco Morso principe di Poggioreale per la città (cfr. Relazione dell'arrivo in Napoli e funzioni dei signori deputati ambasciatori dell'illustre deputazione del regno di Sicilia e dell'eccellentissimo Senato della nostra felice e felicissima città di Palermo unica capitale del regno). Testimonia dei tempi il fatto che i suddetti ambasciatori, che fin dal 10 settembre avevano avuto l'incarico, solo il 17 ottobre si fossero ritenuti in grado di partire per Napoli. Imbarcatisi fra il tuono delle artiglierie e con altri atti di omaggio, per i venti contrari furono costretti a sbarcare e tornare alle proprie case. L'11 novembre, infine, dopo avere atteso che il principe di Poggioreale si fosse rimesso da una indisposizione, l'ambasceria partì.

(12) Per quanto antiquatissimo resta pur sempre fondamentale il lavoro di V.E. STELLARDI (Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia in Sicilia dall'anno 1713 al 1719, Torino, 1862) per chi voglia sapere della incoronazione del principe sabauda a Palermo, cerimonia che, è utile sottolinearlo, destò vivo interesse perchè

da secoli l'isola non assisteva a funzioni simili. Trascurando la colluvie di pubblicazioni apologetiche ed encomiastiche del tempo, ci fermeremo piuttosto su tre articoli rievocativi di P. VILLASEVAGLIOS (La solenne e pomposa incoronazione dei re di Sicilia, La cavalcata storica in "Giornale di Sicilia" del 10 novembre 1934; Il giuramento del Re alla Costituzione e l'omaggio di fedeltà del baronaggio alla Corona, *ivi*, il 21 novembre 1934; La Sacra Unzione e Coronazione, *ivi*, il 2 dicembre 1934). G. MAGRI nello stesso giornale si è più volte occupato del soggiorno di Vittorio Amedeo II in Sicilia (cfr. Vittorio Amedeo II di Savoia e la Sicilia, il 13 ottobre 1932; Con Vittorio Amedeo II di Savoia attraverso la Sicilia, il 28 ottobre 1932; La Sicilia, teatro e spettatrice insieme di estranea guerra il 29 novembre 1932). Cfr. altresì: V. FINOCCHIARO, Una nuova notizia sul viaggio di Vittorio Amedeo II da Palermo a Catania (aprile 1714) in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale" 1929. L'orgoglio siciliano fu sollecitato dalla speranza che il principe sabauda, che doveva il titolo regale alla Sicilia concessagli dal trattato di Utrecht, elegesse Palermo a sua dimora, cosa che poi non si verificò; tuttavia sembrò naturale che egli si facesse incoronare a Palermo quasi a legittimare a sè stesso il possesso della nuova dignità. Nulla invece costringeva Carlo a ricevere la corona a Palermo e pronunziare il giuramento di rispettare gli antichi privilegi del regno di Sicilia: più gradito quindi il suo atto.

(17) Il 9 marzo 1735 re Carlo toccava la Sicilia sbarcando a Messina, che fu così la prima città del reame a manifestargli la sua fedeltà. A chi pone mente alle secolari gelosie fra la città del Faro e Palermo, appare che questa non fu piccola soddisfazione per i messinesi. Il re, recatosi al monastero del Salvatore, dei

padri basiliani, si affacciò al balcone e lodò il paesaggio (il che è ricordato da apposita lapide). L'indomani entrò in città, si recò in cattedrale, poi al palazzo di Michele Ardoino, principe di Alcontres, dove dimorò per tutto il tempo. Ricevette ivi la visita di due deputati palermitani che sollecitarono la sua partenza per Palermo. I messinesi chiesero molte grazie, e il sovrano accordò, fra esse, l'abolizione delle gravezze che maggiormente pesavano sui generi di prima necessità, l'avocazione al Senato della amministrazione del patrimonio civico, la concessione della scala franca. Queste agevolanze per la città e le onorificenze che piovvero su molti personaggi resero fausto nelle cronache il paesaggio di Carlo di Borbone. Molto si scrisse in Messina sul soggiorno del sovrano. Qui ricordiamo: Memorie (Tre) rimarchevoli alla storia di Messina, cioè alla Maestà in soglio, il Senato in trionfo, la fedeltà in ginocchio. Narrazioni storiche, descrizioni oratorie, tributi poetici nella occasione della maestosa prima entrata e solenne reale ingresso di Carlo di Borbone, Messina, 1735.

(14) A Palermo, capitale del regno, grandissimo fu il fermento per l'onore che a distanza di appena venti anni le toccava di nuovo. Molte notizie possono trovarsi in P. LA PLACA, La reggia in trionfo, Palermo, 1736 ( Il La Placa era cancelliere della città e la pubblicazione avvenne a spese del Comune. Essa contiene alcune stampe), ma è curioso anche consultare: Bando e comandamento d'ordine della Maestà Don Carlo (col quale si impone una volontaria manifestazione di giubilo per l'ingresso dello stesso a Palermo); D. SOTO y AGUILER, Descrizione dell'apparato e delle dimostrazioni fatte in Palermo nel Collegio Imperiale degli Studi e nel Collegio Carolino dei Nobili dei P.P. della Congregazione di Gesù per lo

felicissimo avvenimento in questa capitale, e per la real coronazione di Carlo Infa nte di Spagna a re delle Due Sicilie, composta dal P. Diego Soto y Aguilar della Compagnia di Gesù, Palermo, 1735. Ai tempi nostri, poi, un giornalista palermitano, ha voluto fare delle attente ricerche sull'entrata di Carlo e la sua incoronazione che fu l'ultima che si avesse a Palermo e, frutto del suo lavoro e del suo buon gusto, è venuta fuori per gli amatori una interessante pubblicazione corredata da pregevoli stampe (cfr. A. FAVALES, L'ultima incoronazione di un re di Sicilia, Palermo, 1929). Da essa trarremo alcune notizie che meritano ricordo in quanto caratterizzano i tempi.

Il Senato di Palermo fin dal 3 settembre 1734 aveva inviato un messaggio a Carlo di Borbone (cfr. Consulte del Senato nell'Archivio Comunale di Palermo, anni 1732-37, p. 162). Da un altro documento sappiamo quanto spese il detto Senato nella fausta ricorrenza (Spese per l'entrata di Carlo III, volume in pergamena nell'Archivio Comunale predetto). Da esso si apprende che ben 16.000 onze (L. 204.000) furono tratte dalla Colonna Frumentaria, e che nel fare la richiesta per l'autorizzazione al vicerè non si mancò di fare notare che per l'incoronazione di Vittorio Amedeo II si erano spese più di 12.000 onze. Della Piazza Pretoria il Senato fece un giardino incantato. Una grandiosa macchina di fuochi artificiali fu eretta nella piazza antistante il Palazzo Reale. La Cattedrale fu adornata con la maggior pompa possibile. Da Porta Felice a Porta dei Greci fu dipinto un grandioso porticato di quaranta archi con sfondo di ameni paesaggi. Tutti i proprietari furono invitati ad accomodare i tratti di strada davanti le loro case. Furono comminate pene severe per chi avesse gettate immondizie. Con grande lena si lavorò al riattamento del Palazzo Reale.

Al re lontano, dalle notizie che gli giungevano, sembrò che i fedeli sudditi a vessero persa la testa, e ordinò la <sup>s</sup>opensione dei la-vori. I signori palermitani, cui era stato commesso col pubblico danaro di provvedere alle opere di abbellimento, inviarono al monarca un accorato memoriale. Dovette fare effetto su Carlo. I lavori furono ripresi. Questo non è che un episodio dell'abitudine allo spreco e alla grandezza della nobiltà palermitana. Contrastato da editti e prammatiche di lusso non fu mai vinto. Anche nell'occasione dell'incoronazione di Carlo se ne ebbe un caso nella proibizione fatta dal re dell'introduzione nell'isola di drappi di seta, calze, galloni, nastri. Il provvedimento tendeva a proteggere la produzione locale ed evitare sperperi, ma non durò a lungo, ed il bando fu ritirato.

Lo scrupoloso marchese di Villabianca (cfr. F. EMANUELE e GAETANI, Palermo d'oggiorno in "Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia" a cura di G. DI MARZO, vol. XVI, p. 172) ci fa sapere che il re si dilettò di cacce in attesa della incoronazione. Il monastero della Pietà fu il primo ad essere visitato, e le monache lo meritavano. Si erano offerte di formare a <sup>loro</sup> ~~loro~~ spese per il re un reggimento di corazzieri! Speciali accoglienze fece a Carlo il monastero della Concezione di cui era ba dessa una Ventimiglia (cfr. Descrizione di ciò che operarono le monache del ven. Monastero dell'Immacolata Concezione in ossequio della Sacra Maestà di

Carlo III, Palermo, 1735). Sul muro di cinta era un grande ritratto del re dinanzi al quale ardevano grossi ceri. I sonetti di Omaggio erano stampati a lettere d'oro su ermisino color di rosa. I Gesuiti non furono da meno. La recita in onore dell'ospite di "Alessandro in Africa" fu un trionfo, e venne stampata. I Teatini non vollero restare indietro, e, non possedendo un salone di grandi dimensioni, acquistarono in un fiat due case contigue al loro collegio, diroccarono mura e fecero sorgere un magnifico teatro. Il re, che era molto pio, non solo partecipò alle ricreazioni preparategli dagli ecclesiastici di Palermo, ma anche alla processione del Corpus Domini (9 giugno).

Intanto, ferveva il lavoro, per la cerimonia dell'incoronazione, e fioccano le grane. Dei 54 principi e 29 duchi che erano in Sicilia solo 8 principi e 1 duca ricevettero l'invito di venire a Palermo con l'appellativo di "caro cugino". Gli altri ebbero elargito un "caro parente". Il re, nella congiuntura, mostrò la sua longanimità, e chiamò "cugini" tutti quelli che mostrarono di desiderarlo. Ciò era nulla dinanzi alle gravi preoccupazioni del principe di Valdina, chiamato a dare il suo parere su molti e delicati problemi di precedenza, presentati in dotti memoriali. Ad esempio, Antonio Calvello, barone di Melia, pretendeva di incoronare con le sue mani il re; e i Chiaramonte, i Filangeri, i Calvello, i Grifeo, poichè i loro antenati erano stati presenti alla incoronazione di Ruggero, argomentavano avere diritto ad assistere a quella di Carlo da un posto speciale.

Nell'imminenza del giorno fatidico, Palermo si trasformava intanto in una reggia. 742 archi erano eretti ai due lati del Cassero

(oggi Corso Vittorio Emanuele) e 516 nella Strada Nuova. Il 30 giugno, destinato all'ingresso, all'acclamazione, e al giuramento di fedeltà, il corteo mosse da S. Erasmo. Il primo barone del regno, D. Ercole Michele Branciforti, principe di Butera, Grande di Spagna, recava lo stendardo con le armi del re e del regno di Sicilia. Il re procedeva a cavallo sotto uno splendido baldacchino, avendo a fianco il pretore principe della Cattolica e D. Ignazio Lanza principe della Trabia, secondo Barone del regno, che procedeva no a piedi. Di tanto in tanto il Branciforti gridava: Sicilia, Sicilia! per il re Carlo Infante di Spagna! e i principi della Cattolica e della Trabia rispondevano: Viva, viva il re Carlo Infante di Spagna! mentre il Tesoriere Generale, principe della Catena, gettava a piene mani piccole monete d'argento con l'effigie del nuovo monarca. Esattamente onze 662,20. In cattedrale tutti i baroni si genuflessero dinanzi al re in soglio e giurarono posando la mano sul messale. Così fecero 17 vescovi e abati, 127 baroni, il pretore di Palermo e i Deputati del regno. Con la formula "Così io giuro!" il re a sua volta si impegnò a mantenere i capitoli e i privilegi del regno, nonchè i privilegi e ~~le~~ <sup>le</sup> consuetudini di Palermo.

La mattina del 3 luglio si procedette infine alla incoronazione. La sera dello stesso giorno il re percorse il Cassaro, visitò i conciapelli in via S. Rocco che lo fecero passare sotto 12 archi di trionfo. I macellai ebbero poi l'onore di scortare il re e non mancarono di fargli festa alla Boccera (Piazza Caracciolo) in cui tutti i negozi rigurgitavano di vettovaglie. Il re, che mostrava giovanile allegria, mangiò una pera, mentre il venditore sembrava impazzire dalla gioia anche perchè i patrizi più rispettabili non  
manca vano di seguire il regale esempio.

Non solo i popolani restavano contenti del re. Dei nobili, che aveva-no potuto fare sfoggio della loro grandezza e avevano ricevu-te nuove distinzioni onorifiche, abbiamo detto (cfr. SCASSO-BURIGNY, op. cit. p. 40). Non degli storici. Basti qui ricordare per loro il compiaciuto campanilismo di uno di uno di essi (cfr. MONGITORE, Discorso Istorico su l'antico titolo di Regno concesso all'isola di Sicilia offerto a Carlo III etc., Palermo 1735) per la riconosciu-ta supremazia di Palermo, sentimento che a distanza di un secolo suscita, rammemorando il fatto, un non celato orgoglio municipale in un principe e storico dal giudizio quasi sempre pacato (cfr. LANZA DI SCORDIA, op. cit., p. 405). In parole latine sul prospetto del palazzo comunale con si mancava infine di eternare il passaggio del re (cfr. SCASSO-BURIGNY, op. cit., p. 23). Sulla incoronazione cfr. a-ncora: Relazione della incoronazione di Carlo Infante di Spagna, re delle Due Sicilie, di Gerusalemme, etc., fatta in Paler-mo capita le del regno il 3 luglio 1735, in Palermo, 1735; S. OCCO, palermitano, I presagi avverati, Panegirico in lode della S.R.M. di Carlo, Infante di Spagna, in Palermo, Epiro, MDCCXXXV?

Anche a Madrid si pubblicarono relazioni sulla fastosa incoorona-zione dell'Infante di Spagna Don Carlos. Una ne è sta-ta pubblicata sulla rivista "Sicilia Turistica", Palermo, novembre-dicembre 1954, da M. FERNANDEZ ALVARES nell'articolo Carlos III y Sicilia. Il fa-scicolo è particolarmente dedicato ai rapporti tra Sicilia e Spagna. Il documento reso noto dal Fernandez Alvarez reca il titolo: Relacion de la Corona-cion del serenissimo senor Don Carlos, Rey de las Dos Sicilias, y de Jerusalem, Infantex de las Espana, y Duque de Parma, Plasencia, y C-astro, Gran Pricipe hereditario de Toscana, y Genera-lissimo de las armas de S.M. Catholica en Italia. Celebrada en esta

cindad de Pa-lermo, capitala del regno el dia 3 de julio 1735. Con privilegio: en Madrid, por Juan de Ariztia: Hallarasse en su casa, en la calle de Alcalà.

Invero, la Spagna aveva trovato il modo di convivere per lunghissimo tempo baronaggio siciliano avendo i vicerè tesoreggiato i famosi avvertimenti del Conte di Olivares. Poteva non avere sufficientemente favorito la cultura, e è un fatto che Accademie e Biblioteche sorgevano col conforto dei vicerè più che della privata iniziativa. Anzi, quest'ultima a nulla avrebbe approdato senza l'aiuto di quelli. Nè è da sottacere che le statue dei re di Spagna che adornavano pomposamente le città dell'Isola, servivano a ricordare tangibilmente a un popolo sensibile alla maestà delle forme che la Sicilia era un Regno in virtù sì del proprio valore, ma che l'essere la Corona sul capo dei Re di Spagna, sui cui domini non tramontava mai il sole, secondo un celebre detto, poteva essere considerato un segno di benevolenza da parte della Provvidenza. Carestie e tumulti ce ne erano certamente stati durante il vicereame spagnuolo, ma c'erano anche stati periodi di floridità, specie nel Seicento, e non si doveva dimenticare che la guerra non aveva mai insanguinato le sue contrade, e costretto all'ingrato esercizio delle armi i suoi figli.

Tutte queste cose servivano a fare apparire in luce non sgradevole l'arrivo di Carlo, anzi a presentarlo come una reviviscenza della Spagna fattasi accorta degli errori del passato, che certamente non erano mancati, e quindi intenzionata a invigilare meglio sui propri interessi, e su quelli di una popolazione che sostanzialmente era ad essa rimasta fedele.

Come Comandante Generale e Presidente del Regno in attesa dell'arrivo del Re tenne provvisoriamente in Sicilia i poteri lo spagnuolo Marchese di Grazia Reale, Pietro de Castro Figueroa, mentre una Deputazione del Regno si recava a Napoli ad invitare ufficialmente il Sovrano (II). Carlo fu ben lieto di aderire e questo suo viaggio nell'isola, l'unico che egli vi facesse durante il suo lungo regno, fu, per l'aspettativa dei siculi nei quali era ancor vivo il ricordo della fastosa incoronazione di Vittorio Amedeo II (I2), e per la pompa di cui il nuovo Sovrano si volle circondare, già aureolato dal fascino della vittoriosa campagna contro gli Austriaci, una data memorabile del Settecento Siciliano. Dopo breve soggiorno a Messina (I3), il Re si imbarcava per Palermo dove giungeva alcune settimane prima della data stabilita per l'ingresso solenne. L'incoronazione aveva luogo il 3 luglio con fasto eccezionale (I4). A Palermo, capitale del Regno, grandissimo fu il fermento per l'onore che, a distanza di appena venti anni, le toccava di nuovo —